



meditando

vita quotidiana

di Nunzio Lillo  
Francesca Romana  
Marta  
Alessandra Amata  
Lacasella  
Ezia Di Monte



pensando

tra routine  
e progetti

di Angela Donatella  
Rega  
Vito Cataldo  
Alessandra Mazzetta



meditando

tra incontri e  
scontri

di Paolo Sciancalepore  
Letizia Carrera  
Ann Lakeesha Fernando  
Fabrizio Colamartino



# Cercasi un fine®

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

*I ragazzi di don Lorenzo Milani*

periodico di cultura politica

[www.cercasiunfine.it](http://www.cercasiunfine.it)

“

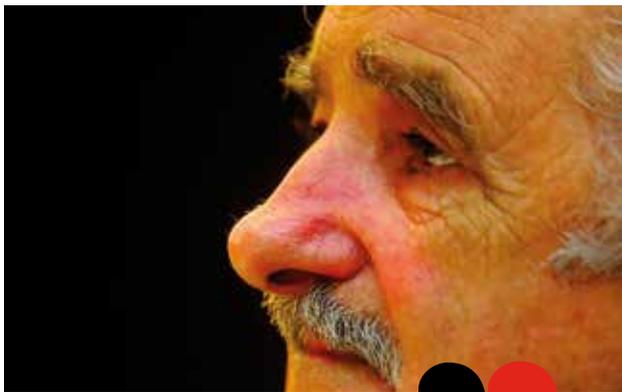
semplicità  
e quotidianità

di Rocco D'Ambrosio

**d**edicamo questo numero a José Alberto “Pepe” Mujica Cordano, già presidente dell'Uruguay. Tra i suoi pensieri sintetici si legge: “Per quanto cerchiamo di globalizzare l'economia, il nostro cuore, la nostra soggettività non possono essere globalizzate”. Dedicheremo un prossimo numero ai nuovi aspetti della globalizzazione, intanto, è innegabile che viviamo in un mondo iperconnesso che ci dà la sensazione di vivere in un “villaggio globale”. In esso tutto è a portata di mano e ogni misura grande è ridotta, almeno apparentemente, a una “piccola” misura che si può coprire con la tecnologia, i nuovi mezzi di trasporto, le connessioni di produzione e distribuzione e così via. “La globalizzazione ridisegna la nostra vita”, afferma Anthony Giddens. E in questo nuovo “disegno” tutto ciò che è piccolo, circoscritto, lento, calmo, particolare rischia di scomparire ... nel globale, o comunque è messo a dura prova. Pepe direbbe che non si può, però, globalizzare il cuore e la soggettività. Per questo dedichiamo questo numero alla quotidianità. Essa è un elemento che rischia di scomparire nel grande vortice della globalizzazione. Per quotidianità intendiamo tutto ciò che tesse le nostre giornate: il no-

stro stato fisico (di salute e/o malattia), la famiglia, il lavoro, i colleghi, gli amici, gli impegni in diversi ambiti. Allora si parte con (ri)scoprire il suo valore. La nostra vita non è fatta di grandi eventi. Per quanto essi possano coinvolgerci, sono solo e sempre un'eccezione. La nostra vita è fatta di rose e spine quotidiane, nascoste ai più (eccezione fatta per gli intimi della nostra cerchia), ma che danno senso al tutto. Il quotidiano non è importante perché poi lo si deve pubblicizzare sui social, il quotidiano è importante in sé.

Ha scritto Gustave Flaubert: “Il buon Dio è nei dettagli - *Le bon Dieu est dans le détail*”. Ciò, a mio modesto avviso – ha un valore anche per i non credenti, perché se non è Dio è comunque il senso, il gusto di tutto che si nasconde nei piccoli particolari e dà significato al tutto. Come possono essere le pietre angolari, piccole rispetto a grandi edifici, ma capaci di sostenere il tutto. Come è la brezza raccontata dal profeta Elia: “Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le



”

rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. Come l'udi, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna” (1 Re 19, 11-13).

Ma il quotidiano non è solo rivelazione di Dio e del senso di tutto, è anche scuola di sobrietà e umiltà, di cui Pepe è un testimone. Gli eventi, i social, la notorietà, l'estrema pubblicità di quello che siamo e facciamo possono montarci la testa, aumentare la nostra autoreferenzialità. Basta vedere i cattivi esempi di calciatori, uomini e donne dello spettacolo, cinema e TV, nonché della politica. Sembrano non avere un quotidiano, riservato e inviolabile. Sono sempre in vetrina. Tutt'altro che sobri e umili. Solo il quotidiano custodito e difeso, potenziato e arricchito ci può salvare.

José Alberto “Pepe” Mujica Cordano (1935) contadino, cittadino attivo, prigioniero politico, deputato e ministro, presidente dell'Uruguay, testimone di impegno politico e per la giustizia e benessere del suo popolo, di sobrietà e dedizione al suo Paese.

# José Alberto Mujica

**J**osé Alberto “Pepe” Mujica Cordano nasce a Montevideo, in Uruguay, il 20 maggio 1935, da Demetrio Mujica, discendente da antenati baschi, e Lucia Cordano, originaria della Liguria. Negli anni entra a far parte del Movimento di Liberazione Nazionale Tupamaros. In qualità di membro di tale organizzazione, partecipa ad operazioni di guerriglia, pur continuando a lavorare nella sua fattoria fino al momento in cui, ricercato dalla polizia, si rifugia nella clandestinità. In uno scontro armato con i militari rimane ferito da numerosi proiettili. Viene arrestato quattro volte, per due volte evade dal carcere di Punta Carretas. In totale, Mujica trascorre quasi 15 anni della sua vita in prigione. Il suo ultimo periodo di detenzione dura tredici anni, tra il 1972

e il 1985, ed è particolarmente difficile. È uno dei leader Tupamaros che la dittatura civile-militare prende come ostaggi, il che significa che sarebbe stato ucciso nel caso in cui la sua organizzazione avesse ripreso a compiere azioni armate. Mujica rimane undici anni in tale situazione e in condizioni estreme di isolamento. Liberato nel 1985 al ritorno della democrazia, fonda con altri uomini della sinistra dell'Uruguay il Movimento di Partecipazione Popolare (MPP), che aderisce al Fronte Ampio. Nelle elezioni del 1994 è eletto deputato nella circoscrizione di Montevideo. E nel 1999 senatore. Nel 2005 diventa ministro dell'agricoltura. Quattro anni dopo, avendo vinto le primarie, diventa il candidato ufficiale del Fronte Ampio e il 29 novembre 2009 viene eletto alla presidenza della Repubblica. Nel Marzo del 2010, presta giuramento alla presenza tra gli altri di Hillary Clinton (USA), Luiz Inácio Lula da Silva (Brasile), Álvaro Uribe (Colombia) Cristina Fernández e Néstor Kirchner (Argentina), Rafael Correa (Ecuador), Hugo Chavez (Venezuela), Evo Morales (Bolivia). Da presidente, come ha promesso, vive nel verde della sua povera fattoria alla periferia di Montevideo, con sua moglie, la senatrice Lucia Topolansky e con Manuela la sua inseparabile cagnetta. Il palazzo presidenziale viene messo a disposizione delle associazioni assistenziali e diventa rifugio dei senzatetto. Da presidente ogni mese riceve come indennità di carica 250.000 pesos (circa 10.000 euro). Di questi utilizza circa 20.000 pesos, che sono meno del 10% del totale. Il resto lo distribuisce alle organizzazioni non governative, che li usano per aiuti alle piccole imprese produttive e ai fondi di aiuto sociale. Sui pesos che gli rimangono dice: “Quei soldi mi bastano e avanzano perché ci sono altri uruguayani che vivono con meno”. Inoltre, propone di donare le cifre astronomiche delle pensioni presidenziali che continuano a prendere gli ex presidenti dell'Uruguay, utilizza una semplice Chevrolet Corsa come mezzo di trasporto ufficiale e abolisce le auto blu. La fattoria dove abita appartiene alla senatrice Lucia Topolansky, che a sua volta dona alle ONG gran parte del suo stipendio. Insieme alla moglie senatrice, non hanno conti in banca ma neanche debiti, coltivano fiori nei campi della fattoria dove vivono, e alcuni li vendono la domenica nel mercato rionale. Durante i suoi mandati da ministro e presidente della Repubblica, la quo-

ta della spesa sociale sul totale della spesa pubblica passa dal 60,9% al 75,5%, tra il 2004 e il 2013. Durante questo periodo, il tasso di disoccupazione diminuisce dal 13 al 7%, il tasso di povertà nazionale dal 40 all'11% e il salario minimo aumenta del 250%. Secondo la Confederazione sindacale internazionale, l'Uruguay diventa il paese più avanzato nelle Americhe in termini di rispetto dei “diritti fondamentali del lavoro, in particolare la libertà di associazione, il diritto alla contrattazione collettiva e il diritto di sciopero”. Mujica sostiene che a guidare la vita di ciascuno debba essere il principio della sobrietà: “...Concetto ben diverso da austerità, termine che avete prostituito in Europa, tagliando tutto e lasciando la gente senza lavoro. Io consumo il necessario ma non accetto lo spreco. Perché quando compro qualcosa non la compro con i soldi, ma con il tempo della mia vita che è servito per guadagnarli. E il tempo della vita è un bene nei confronti del quale bisogna essere avari. Bisogna conservarlo per le cose che ci piacciono e ci motivano. Questo tempo per sé stessi io lo chiamo libertà. E se vuoi essere libero devi essere sobrio nei consumi. L'alternativa è farti schiavizzare dal lavoro per permetterti consumi cospicui che però ti tolgono il tempo per vivere... Lo spreco è [invece] funzionale all'accumulazione capitalista [che implica] che si compri di continuo [magari indebitandosi] sino alla morte”.

*tra i suoi libri:*

*La felicità al potere*, Castelvecchi Editore, 2016

José Mujica, Carlo Petrini, Luis Sepulveda, *Vivere per qualcosa*, Slow Food Editore, 2017

*Non fatevi rubare la vita*, Castelvecchi Editore, 2018

*I labirinti della vita. Dialogo con Kintto Lucas*, Castelvecchi Editore, 2018

*su di lui:*

Nadia Angelucci, Gianni Tarquini, *Il presidente impossibile. Pepe Mujica, da guerrigliero a capo di stato*, Nova Delphi Libri

Leonardo Martinelli, *Il paese dell'utopia. Viaggio nell'Uruguay di Pepe Mujica*, Editore Laterza

Andrés Danza, Ernesto Tulbovitz, *Una pecora nera al potere. Pepe Mujica, la politica della gente*, Gruppo Editoriale Lumi

[tecnico industriale, redattore Cuf, Cassano, Bari]



# la grammatica delle abitudini

**m**ai come in questa fase della storia la vita quotidiana ha assunto rilevanza, spostandosi dalla sfera degli automatismi a quella della consapevolezza. La presenza di un pericolo invisibile, ma concreto, un virus che attacca la nostra capacità vitale di respirare, ci ha impegnati a ricostruire la dimensione quotidiana, ne ha sconvolto le routine, introducendo pratiche ossessive di protezione, che hanno modificato il rapporto con le persone, con gli oggetti e con l'ambiente. Dentro il quotidiano si è costruito un deposito inedito di responsabilità, che ha prodotto un vero e proprio cambio di paradigma perché si è capito che il quotidiano è parte della storia, e i gesti ripetitivi di un singolo sono rilevanti per l'equilibrio di un ordine globale. Lavarsi le mani, indossare una mascherina, muoversi nello spazio pubblico di un locale o di una chiesa, improvvisamente ha cominciato a rappresentare una responsabilità nei confronti del benessere collettivo. Una responsabilità per la salute ambientale, per la sopravvivenza delle persone più fragili, per la possibilità – o meno – di tutelare il diritto di ciascuno ad essere curato e assistito al meglio. Non che prima non lo fosse, ma improvvisamente è stato indiscutibile. Non ho mai creduto, e ancor meno lo credo oggi, che due anni di pandemia abbiano reso migliori le persone e che siano stati, in qualche modo, un sano schiaffone – come avrebbero detto le nostre nonne – ai cattivi modelli di vita, di relazione e di consumo delle comunità umane. Come dimostra un'analisi, anche sommaria e superficiale della storia umana, gli eventi che producono ferite, vengono metabolizzati in un processo digestivo della specie che, magari lentamente, li ricompone e li ricomprende nel flusso della normalità. Ed è impossibile valutare questo processo in termini di giudizio etico, in termini di migliore o peggiore. Ma, cosa che ritengo più rilevante, il quotidiano agisce come un motore ausiliario nella grande dinamica dei tempi lunghi. E quindi, in qualche modo, il quotidiano ha un ruolo nella storia, soprattutto in un'epoca in cui il quotidiano è oggetto di dominio pubblico globale perché genera, consolida e modifica il sistema delle abitudini delle persone e delle comunità umane. Non mi azzardo a parlare seriamente di abitudini, un concetto al quale si sono dedicate menti ben più competenti e strutturate della mia. Mi limito a un paio di considerazioni dalle quali si capisce che le abitudini del quotidiano non sono una maledizione, né una cosa buona e giusta di per sé. La prima osservazione riguarda il peso delle abitudini quotidiane nel comportamento dei sistemi di *welfare* pubblico. Io lavoro in Italia e mi occupo di bambini e

di bambine, soprattutto di quelli che vivono in situazioni di disagio. Ecco: la mancanza di abitudini di interazione e collaborazione tra servizi sociali, servizi sanitari e servizi educativi genera una profonda discontinuità dei percorsi assistenziali e di presa in carico che non dipende solo dalla rigidità di leggi e regolamenti, dalla burocrazia delle rispettive *governance* o dalla mancanza di risorse. C'è una componente di immobilismo e di disservizio ascrivibile a una abitudine, o meglio a una serie di abitudini che definiscono la deontologia e la vita quotidiana di quei servizi e delle persone che ci lavorano, secondo una logica inerziale, che rifugge dalla capacità di innovazione, e dalla disponibilità a guardare oltre i confini del proprio mandato. Nessuno ha una colpa specifica, ma ciascuno vive semplicemente nel proprio sistema di abitudini quotidiane. La seconda osservazione riguarda invece le abitudini come colonna sonora della vita personale. Sono cresciuta in un ambiente culturale dove ad abitudine veniva associata l'idea di immobilismo, qualcosa di negativo, di più, di tossico. Credo invece che le abitudini siano potenti riti interiori, risposte co-

dificate alle provocazioni dell'ambiente. Le abitudini sono come il rumore del respiro, o, meglio ancora, come una grammatica. Le abitudini liberano energie, perché, proprio come la grammatica, ti consentono di scrivere poesie. Se hai la grammatica, volendo proseguire nella metafora, hai la libertà di violarla, di usarla, di giocareci. Se non ce l'hai (ed è un'ipotesi accademica, perché tutti abbiamo una grammatica), sei su una giostra continua di non senso, che non ti consente creatività, innovazione, sorpresa o cambiamento. Ogni scoperta, avventura, passione, ogni libertà di cui godiamo nella vita acquista senso perché esiste un luogo dove tornare – fisico o metaforico, poco importa – un sistema di abitudini, una vita quotidiana, una memoria automatica che rassicura, conforta, asciuga il sudore e le lacrime, ti accoglie senza giudizio. Ti permette di trascenderla e di violarla. Ti permette di essere libera.

[dirigente di *Save the children*, Roma]



# in ascolto del Cielo e della terra

**È** significativo che sia stato chiesto ad una sorella povera (monaca di calusura) di Santa Chiara di raccontare la propria esperienza riguardo alla dimensione del quotidiano, quasi a voler attingere dalla realtà monastica, che nella storia ne è stata maestra, un significato più ordinato e integrato della dinamica del tempo, nello scorrere inesorabile dei giorni che spesso ci attraversano senza andare in profondità. Ciò che si rincorre ogni giorno, e si ripete nel corso degli anni, può diventare abituale e scontato, se non è intriso di quella ricerca di novità sempre attesa che sola può stupire. La domanda che spesso ci è rivolta da chi visita il nostro monastero, riguarda l'apparente noia di una ripetitività del quotidiano, vissuta peraltro in quello che, agli occhi del mondo, è lo spazio limitante e limitato della clausura. Le nostre giornate scandite dalla preghiera, dal lavoro e dalla vita fraterna, *ad intra* e *ad extra*, sono il tempo e lo spazio della possibilità della vita buona e piena del Vangelo. Tutto quello che viviamo può essere ogni giorno nuovo se lo accogliamo come dono ricevuto da Dio; anche il rimanere nello stesso luogo può mostrare colori diversi se lo si sa abitare con creatività. La richiesta che Gesù ci insegna nell'unica preghiera che continuamente vogliamo rivolgere al Padre è "dacci oggi il nostro pane quotidiano": è qui che prendiamo consapevolezza del desiderio che deve abitare ogni nostro istante. In questa visione di vita i nostri pasti possono diventare mense conviviali; il nostro lavoro può farci collaborare all'opera di Dio per il bene comune; la nostra preghiera si trasforma in incontro con Dio e con i fratelli; quanti accogliamo diventano segno di provvidenza e ricchezza nello scambio delle diversità; le nostre celle, luogo dell'intimità, si aprono all'ascolto del cielo e della terra; le nostre conquiste si fanno passi di corsa verso la meta; le nostre cadute divengono motivo di grazia per sperimentare l'amore di Dio tra fratelli e sorelle; le nostre relazioni ci dilatano il cuore nell'allenamento che ci abilita a vivere evangelicamente. Cosa volere di più? A me sembra che il nostro quotidiano abbia tutto quello di cui abbiamo bisogno, il vero interrogativo che ci richiama è se ce ne accorgiamo o se invece perdiamo l'opportunità di carpire dalla vita stessa il senso che pure cerchiamo. Il Figlio di Dio ha voluto intessere la sua divinità con la nostra umanità ed è bellissimo che questa immagine venga simboleggiata nell'icona dell'annunciazione



con Maria che tiene in mano un gomito, un segno dal sapore di cose di casa e di quotidiano. La donna sorpresa dall'angelo mentre fila, permette che l'ordito di Dio e la trama dell'uomo diventino uno in Gesù nel suo grembo: ognuno di noi è chiamato a questo per continuare a portare Dio nella storia. Per quanto la nostra chiamata e scelta di consacrazione possa apparire un atto coraggioso e radicale, essa altro non è che un dono prezioso che siamo chiamate a custodire in un continuo affidamento nelle mani di Colui che la nostra madre santa Chiara definisce il "Donatore di ogni bene" (TestSC 1), certe che "Lui ci custodirà sempre" (LegsC 22). Quando ho iniziato il mio cammino spirituale di ricerca, la sorella che mi accompagnava mi invitava a cercare Dio nel mio quotidiano. Ancora oggi, dopo il sì definitivo della consacrazione e undici anni di vita in monastero, questo suggerimento continua a permettermi di contemplare il volto di Dio in quanto accade e mi circon-

da. Fratelli e sorelle, la santità non è una prerogativa di alcuni. Ce lo conferma papa Francesco quando, nell'esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*, scrive: "Mi piace vedere la santità nel popolo di Dio paziente: nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere. In questa costanza per andare avanti giorno dopo giorno vedo la santità della Chiesa militante. Questa è tante volte la santità 'della porta accanto', di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio" (n. 7). Vivere a pieno ogni nostro frammento di esistenza può portare frutto nell'intera società: il presente è il tempo in cui possiamo accogliere, far crescere e realizzare i doni che riceviamo dallo Spirito.

[suora osc monastero san Luigi, Bisceglie, Bt]

# colorare la vita

**L**a prima cosa che mio padre mi insegnò a disegnare fu una stella. Mi ricordo quando mi prese la mano dentro la sua e ricordo bene il movimento veloce che mi fece fare con la matita. Mi stupii del risultato ed anche che dentro la stella ci fosse quello che avrei imparato a riconoscere più tardi come un pentagono. Dovevo colorare sopra quelle linee interne. È stato allora che ho capito che la perfezione non esiste e per fortuna me ne sono rassegnata subito, anche perché quella stella, quelle stelle fatte a quel modo erano bellissime. Poi chiesi a mio padre di insegnarmi a disegnare un gatto e lui senza esitazione mi insegnò a farlo coi triangoli, venne fuori un gatto buffo, stilizzato. Anche questo mi servì a capire che la realtà si può rappresentare con fantasia ed astrazione.

Detto questo, detto tutto. Mia madre, come lui, era una pittrice, entrambi insegnavano disegno a scuola. Giù in cantina c'erano due grandi lavagne di ardesia, due cavalletti, tele, tavolozze, pennelli, tubi di tempere e di colori ad olio, gessi colorati (che meraviglia!) grandi fogli di carta bianca ed anche ingiallita, carboncini, pennini ed inchiostri colorati, album da disegno, straccetti per asciugare i pennelli ed un certo odore di acqua ragia. E soprattutto quadri o disegni al carboncino messi qua e là in piedi ed appoggiati l'uno all'altro, ed io in quello scantinato ci andavo avanti e indietro col mio triciclo.

Certi quadri erano un incanto per me, e forse non solo per me, certi altri mi divertivano, specie quando mio padre prese ad usare la tecnica mista, lanciando i colori col pennello alla Pollok, facendoli colare e poi versando a filo certi olii molto collosi dis-

gnando, con quelli, grovigli stellati come le orbite degli elettroni intorno al nucleo, su quegli olii faceva cadere della posa di caffè oppure pietrisco e poi rigirava le tele facendo cadere l'eccesso di materiali.

Mia madre, pittrice valente legata come stile all'impressionismo, comunque amava assai Chagall, Modigliani e van Gogh non disdegnando neanche Kandinskj, tuttavia era convinta che mio padre esagerasse un pochino con l'astrazione e voleva tenerlo a freno, ma lui, dopo aver letto Freud, Pirandello, Proust e Baudelaire, essendo per giunta quasi coetaneo di Pollok e del jazzista Thelonius Monk, contemporaneo di Andy Wharol e di Hopper, di Accatino che conobbe personalmente come Guttuso e Belardinelli... voleva sperimentare ed usare il linguaggio del suo tempo. Gli errori non esistono, asseriva, esattamente come Thelonius Monk diceva in campo musicale, ed impediva ai suoi allievi di usare la gomma per cancellare, semmai li esortava a ripassare le linee fino a trovare quella giusta.

Cresciuta in questo clima di divertente gioco e, se vogliamo, geniale follia, ho comunque avuto insegnamenti morali da entrambi i miei genitori e da mia nonna ed ho capito bene che molto più del denaro conta saper gioire della bellezza gratuita di ciò che ci circonda, e di cui gioivano i miei.

Molto rigore mi dimostravano contro la stupidità, contro lo spreco (mio padre ed anche mio nonno a sua volta pittore, avevano fatto anche vita bohémienne), contro il cattivo gusto e l'ostentazione negli arredi e nell'abbigliamento.

A casa mia i colori, che mi insegnarono essere fondamentali per la fisiologia dell'oc-

chio, dovevano essere abbinati sempre con armonia. Accostamenti ed intonazioni erano fondamentali ed entravano nel quotidiano, da come si apparecchiava la tavola, con tovaglie e tovaglioli di uso comune a come ci si vestiva sia pur con vestiti acquistati per due soldi. Anche se un giorno accadde che invece di vestirmi mamma per andare a scuola, mi vesti papà che si dimenticò di mettermi sotto il vestitino la sottoveste. Accortosene all'ultimo momento me la piazzò sopra il vestito noncurante che il grembiolino di scuola fosse più corto degli abiti, lo fece giusto per farmi stare calda come tutti gli altri giorni e perché era troppo tardi per ricominciare da capo. A scuola, tolto il cappottino, risultò che avevo la sottoveste sopra la gonna. Avevo sei anni e ricordo anche che il suo merletto non mi era dispiaciuto da far vedere alle compagne. E sicuramente il suo colore rosa sotto il grembiule bianco non era dispiaciuto a papà, altrimenti mi avrebbe cambiata. Quando mia madre lo seppe non se ne dette pace, ma mio padre si giustificò, dicendo che non faceva nulla purché io non avessi preso freddo.

Ecco, un artista vive con una logica tutta sua, contemplando il mondo nella sua essenzialità, in ciò che è visibile agli occhi dell'anima, il resto sta sullo sfondo. A questo è servito crescere nella mia famiglia: a vedere con distacco tutto quanto crea in tanta gente accanimento e cruccio.

[medico, vicepresidente CuF, Monopoli, Ba]

# bambini annoiati

**n**ella nostra società caratterizzata da ritmi frenetici stiamo diventando sempre più “servi del tempo”. Anche la gestione di momenti lontani dal lavoro ha perso il carattere di libertà, tanto da indurci a provare un senso di colpa se non abbiamo nulla da fare. Persino i bambini sono sottomessi al tempo. Oltre la scuola, sono spesso oberati da così tanti impegni (palestra, corso di nuoto, danza...) da perdere la capacità di vivere il tempo secondo la loro personale percezione. Questo innesca irrequietezza e insoddisfazione anche quando, nei momenti di svago, dovrebbero essere rilassati e gratificati. Appena conclusa un'attività, appaiono tristi e sconsolati e l'unica cosa a cui pensano è che si stanno annoiando un sacco. Con grande disappunto dell'adulto di turno che si allarma appena scatta l'allerta dei capricci preceduti da: “E ora che faccio?”, “Uffa, mi sto annoiando!”. Così per “tenerli buoni”, sia a casa che a scuola, spesso gli si propongono nuove attività o giochi, pensando di doverli doverosamente sollecitare e divertire. Questo, invece, li renderà sempre più intolleranti nei momenti di passività o di cosiddetta noia. Dovremmo invece far comprendere al bambino che nella successione delle azioni della giornata ci sono pause in cui poter scegliere cosa fare e che queste sospensioni, definite in senso negativo noia, possono in realtà rivelarsi un tempo per pensare, guardarsi intorno e scoprire meglio ciò che può renderli felici. La noia non è deleteria, è piuttosto un'opportunità per stimolare nei piccoli la riflessio-



ne sul loro vissuto emotivo e magari dare libero sfogo alla fantasia e alla capacità di inventare un modo per vivere quel tempo che hanno a disposizione, senza che sia l'adulto a fornire la soluzione per occuparlo o riempirlo con qualcosa di già programmato. Sperimentando i momenti di vuoto, i bambini imparano ad essere intraprendenti, fantasiosi e creativi. Il contributo dell'adulto nella gestione del loro tempo dovrebbe quindi essere minimo e limitarsi a sollecitare il loro pensiero, lasciando che possano trovare in sé stessi le risorse e gli interessi per qualcosa di nuovo, senza sottovalutare l'importanza di far apprezzare la quiete come veicolo per rilassarsi e ricaricarsi. Naturalmente è più facile a dirsi che a farsi, ma se noi adulti cominciamo ad osservare il bambino per verificare che lamenti e capricci non siano innescati da altri bisogni (come per esempio quello di attirare l'attenzione di un genitore troppo indaffarato e distratto), il tormentato momento del: “E ora che faccio?”, avrà breve durata, perché il bambino per sua natura è predisposto alla fantasia ed alla creatività. Lasciamogli dunque

lo spazio per coltivarle, snellendo l'agenda spesso troppo piena di attività che gli sottraggono tempo. Se si annoia, mostriamogli di comprendere il suo stato d'animo, senza colmarlo di soluzioni preconfezionate e soprattutto, quando possiamo, dedichiamogli tempo, giocando insieme a lui o stimolando situazioni in cui impari a cavarsela da solo. Questo lo aiuterà a rafforzare la fiducia nelle sue potenzialità e ad accrescere la sua autostima. L'autonomia si conquista a piccole tappe in tutti gli aspetti della vita quotidiana: mangiare, dormire, fare i compiti, giocare, ma anche imparando a potenziare la pazienza in questo mondo inquieto che ci illude facendoci credere che la soluzione di ogni problema è sempre racchiusa nel desiderio di ottenere tutto e subito col minimo sforzo. Riconosciamogli, dunque, la libertà di annoiarsi e di vivere momenti autogestiti. Imparerà, come dicevano i fautori dell'*otium*, a scegliere, sognare e progettare le pagine più belle della sua vita.

[già insegnante scuola primaria, Bari]

## ricordando

Eleonora Barbieri Masini

**è** venuta a mancare Eleonora Barbieri Masini (1928-2022), testimone di fede cristiana e impegno per gli ultimi, docente universitaria di Previsione Sociale e Umana e nell'area dell'Ecologia Umana, presso la PUG di Roma e altre università nel mondo, tra cui l'International University Center a Dubrovnik (ex Jugoslavia) e la St. Cloud University a St. Cloud (Minnesota, USA). È stata prima Segretaria Generale (1975-1980) e poi Presidente (1980-1990) della World Futures Studies Federation, restando poi a capo del Consiglio Esecutivo per altri tre anni (1990-1993). Dal 1991 al 1994 è stata Coordinatrice del progetto “The Futures of Cultures” per l'UNESCO. Dal 1991 al 1995 è stata Presidente della World Association for Science and Arts for Euro-

pe. Nostra socia e sostenitrice sin dall'inizio delle attività del giornale e delle scuole. Autrice di diversi studi pubblicati in molte riviste e periodici, ha pubblicato anche molti studi monografici, tra cui *Vision of Desirable Societies* (Pergamon Press, Oxford, 1983); *Women, Households and Change* (United Nations University Press, Tokyo, 1991); *Why Futures Studies?* (Grey Seal Books, London, 1993); *The futures of Cultures* (UNESCO, BEP, Paris, 1994) e *Penser le Futur: l'essentiel de la prospective et de ses méthodes* (Dunod, Paris, 2000). La ricordiamo con tantissimo affetto e stima e la affidiamo al Signore di cui è stata serva fedele e intrepida perché la abbia nella Sua gioia e nella Sua pace.



# il cuore che parla al cuore

**Q**uando nella tua vita incontri la povertà, quella vera, ci sono due modi di reagire: o ti spaventi e ti allontani oppure ti ci butti dentro a capofitto. Noi, da credenti e praticanti, abbiamo scelto la seconda opzione. A volte ci viene da pensare che il povero sia una figura voluta dal Signore per offrirci la possibilità di migliorare, di imparare veramente ad amare il prossimo come noi stessi. Riteniamo che il desiderio di aiutare il prossimo, le persone in difficoltà, sia insito in ognuno di noi fin dalla nascita e che quindi può, anzi deve, essere messo in pratica anche dai non credenti. Così, senza neanche rendercene conto, ci siamo ritrovati ad essere risucchiati in un vortice di impegni e di emozioni: quello che si riceve in cambio quando ci si dona all'altro difficilmente si riesce a spiegare a parole e, credeteci, ancora più complicato è scriverlo. A volte ci si ritrova ad affrontare le situazioni d'emergenza ed è naturale che oltre a prendersi cura della propria famiglia, si sceglie di adottare le persone che quotidianamente, per una ragione o per un'altra, si incontrano lungo la via, ovunque e in ogni momento, anche nel proprio ambiente di lavoro. L'esperienza della pandemia ci ha anche portati a migliorare il nostro modo di occuparci dell'altro. Ci sono state persone che improvvisamente si sono ritrovate senza risorse economiche o chiuse in casa per i motivi noti a tutti. Quello che abbiamo potuto fare, grazie anche alla Caritas parrocchiale, è stato di iniziare a consegnare generi di prima necessità ad anziani soli, a chi era chiuso in casa in isolamento, a chi non aveva alcun mezzo per potersi spostare e soprattutto a chi

non aveva neanche il coraggio di chiedere aiuto. Questo nuovo modo di approcciarci alle persone ha creato legami d'affetto e di rispetto reciproco tra noi e loro e così abbiamo iniziato ad ascoltarli sempre di più, semplicemente, come si fa con amici o tra parenti. Santa Teresa di Calcutta diceva: "Molti parlano dei poveri, ma pochi parlano con i poveri". Basta veramente poco per essere di aiuto a qualcuno e possiamo essere sempre portatori di una piccola luce di speranza; possono bastare una semplice parola di conforto o una breve telefonata a una persona sola. Di fatto equivale a dire: "Eccomi, sono qua, camminiamo insieme e affrontiamo questo problema". Ognuno fa quello che può: l'importante è fare qualcosa e non fare finta di nulla. Facciamoci prossimi al più prossimo. Chi è nel bisogno è fondamentalmente sulla difensiva e non si apre facilmente. Ha imparato a proprie spese e sulla propria pelle quello che è il giudizio altrui, spesso troppo pesante. L'altro va accolto con la sua storia, il suo bagaglio di vita, le sue verità. Bisogna accostarsi con animo gentile ma soprattutto con un cuore aperto. Solo quando non si sentirà giudicato ma accettato per quello che è, si aprirà e confiderà i suoi sentimenti, i suoi problemi. Quando questo accade inizi a capire che cosa è l'amore fraterno. Tutti, veramente tutti, possiamo ardere di amore per l'altro. Dalla nostra piccola esperienza abbiamo compreso che le persone non chiedono altro che essere considerate ancora vive. Sì, vive, perché la povertà uccide, il pregiudizio uccide, l'essere etichettato uccide. Quello che spesso gli amici che assistiamo ci do-

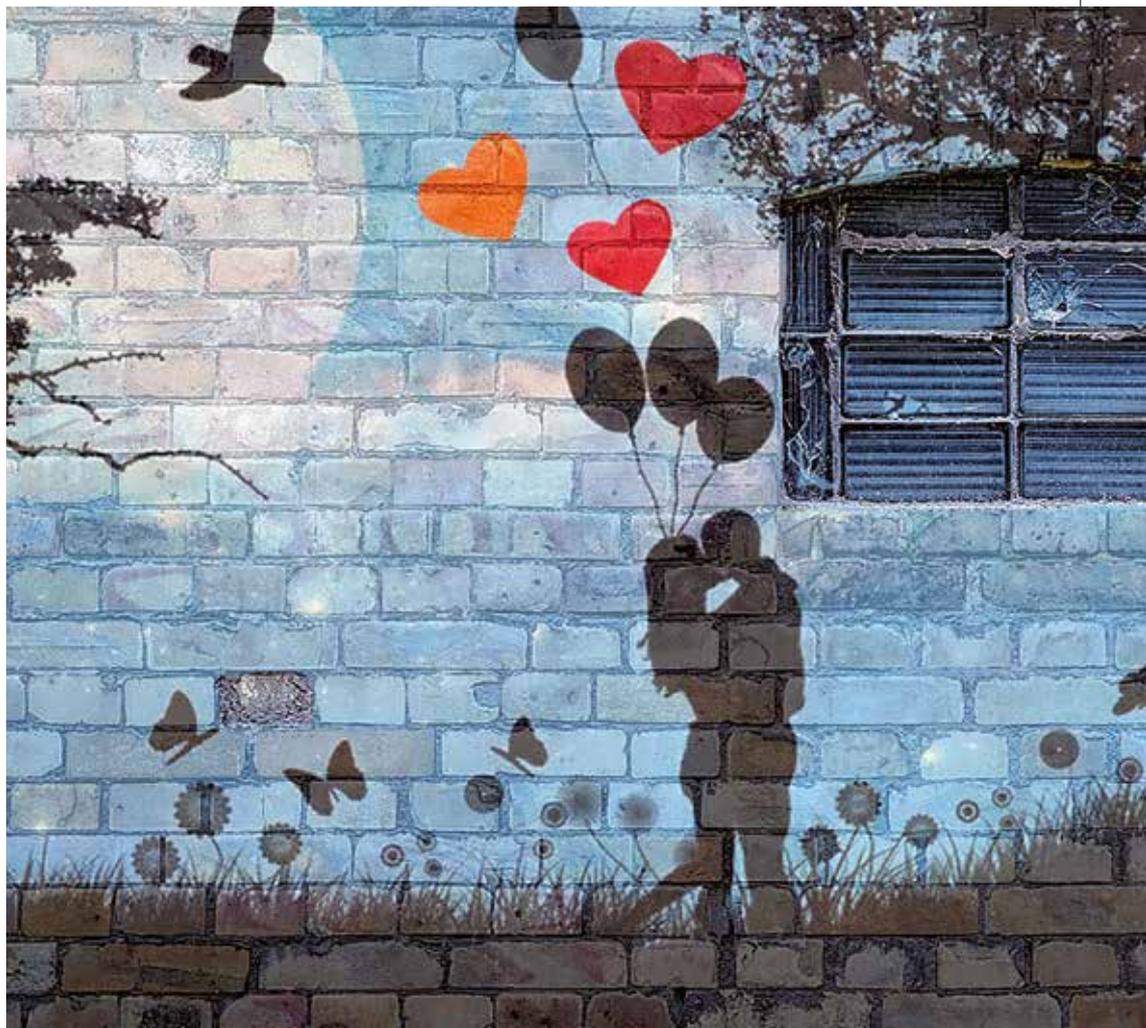
mandano è di risolvere dei problemi che ai loro occhi appaiono insormontabili, mentre per chi ha canali d'accesso differenti quali amici, parenti o maggiori competenze, gli stessi problemi possono essere di poco conto. Quello che a loro piace è che vengano accompagnati e supportati, ma soprattutto sono grati per l'attenzione che viene loro rivolta visto che di frequente hanno un'autostima bassissima o soffrono di una forma di depressione dovuta proprio alla condizione in cui vivono. C'è anche da considerare che non hanno nulla alle spalle, non hanno una famiglia o spesso la loro famiglia di origine vive le loro stesse difficoltà. La cosa che più ci piace in quello che facciamo è che si tratta di un impegno che viviamo insieme. Avere interessi comuni aiuta tantissimo nella relazione di coppia e nella vita quotidiana: avvicina, unisce e fortifica. Ci permettiamo perciò di suggerire la nostra esperienza sia alle coppie di amici sia alle giovani coppie di nubendi che incontriamo in parrocchia, con la speranza che qualcuno possa incuriosirsi e accostarsi pian piano a queste realtà: siamo certi che chi intraprende un percorso nel mondo del volontariato ne esce certamente migliore e più arricchito. Però sia chiaro che non servono supereroi. San Francesco di Sales direbbe: "Bisogna che le nostre parole siano infiammate, non da grida e da gesti smisurati, ma dall'affetto interiore; devono uscire dal cuore più che dalla bocca. Si ha un bel dire, ma al cuore parla il cuore, mentre la lingua parla soltanto alle orecchie."

[impiegati, redazione Cuf, Bari]



# il pane quotidiano

**Q**uotidiano, ogni giorno. Spesso quando parliamo di quotidianità ci riferiamo a un ciclo esaustivo da cui vogliamo evadere, perciò la semplice vita di tutti i giorni si appesantisce di negatività. Parlo di me *in primis*. La stessa immagine mi angoscia, preferisco, difatti, vedere la vita non come bloccata in un *loop* ma come scorrevole, come se si stesse percorrendo un'unica via senza un inizio o una fine dettata dal calare o dal sorgere del sole, non dividere in giorni una vita regolata dal tempo, ma immaginare di stare camminando lungo la mia strada e far sì che non sia il tempo a dettare nulla. A parte ciò, dover parlare del mio quotidiano mi mette un po' in crisi. La quotidianità è qualcosa da cui ho sempre cercato di scappare, qualcosa di cui ho sempre avuto paura. Paura di vivere in una mediocrità ripetitiva. Nella canzone *The Nights* del DJ Avicii il ritornello recita: "[...] One day you'll leave this world behind, so live a life you will remember [...]" (un giorno ti lascerai questo mondo alle spalle, quindi vivi una vita che ricorderai); da quando sentii queste parole per la prima volta anni fa, sono diventate quasi come un credo per me, pertanto ho sempre sognato di condurre una vita in cui nulla è ripetitivo. Ahimè, la vita non è una favola dei fratelli Grimm, né tantomeno un film di Vin Diesel e l'essere costretto a questo *loop* mi sta stremando. Essere nato con manie di grandezza, inoltre, come nel mio caso, non è certo molto utile. Perciò è evidente che né l'immagine, né l'idea di quotidianità mi emoziona particolarmente. Quanto alle mie giornate, invece, faccio fatica ad esprimermi senza sembrare noioso o senza sembrare qualcuno che ha tanto tempo libero per pensare a cose che vanno al di là di studio, lavoro e vita sociale. Sono da mesi in balia dei miei pensieri, pensieri troppo grandi per stare dentro la mia testa, troppo grandi, per ora, per essere scritti nero su bianco. Domande, domande su domande, ecco come riassumere i miei giorni. Sono sempre stato un sostenitore dell'idea che farsi domande è l'unico modo per trovare risposte ma la cosa è diventata certamente esauriente. Sono pensieri che non condivido spesso con altri e sia chiaro, non perché mi finga la reincarnazione di Dostoevskij o perché creda che i miei problemi siano "di un altro livello" che solo pochi eletti possano comprendere. Dopo tutto mi perdo nel domandarmi di un Dio, del senso dell'esistenza o di altre cose che per quanto profonde non partono da me e certamente non sono stato il primo che ci ha riflettuto



su, ma non ne parlo spesso poiché la gente preferisce ignorare questi argomenti perché scomodi e preferisce concentrarsi sulle problematiche legate alla materia e alla moneta che, per quanto mi riguarda, sono questioni dello stesso spessore della carta velina. Insomma, mentre i miei coetanei sono persi nei classici problemi adolescenziali, io mi riempio la testa con pensieri che attraversano la mia quotidianità con la delicatezza di un mare in tempesta e nonostante la poca stabilità della zattera con cui mi ritrovo a navigare su questo mare, cerco anche di dar loro una mano, tanto da essermi guadagnato il titolo di "psicologo" nella mia piccola realtà scolastica. Per quanto nobile azione, non vi nascondo che non è altro che quella che mi piace chiamare sindrome dell'eroe, un misto di generosità ed egocentrismo, da cui traggio la mia linfa, per quanto tossica, vitale. Vivo della mia immagine. Ecco con cosa devo lottare quotidianamente, non con il mondo circostante ma con quello che ho nella testa. Ecco la mia quotidianità, in breve. Dopotutto però, nonostante non sia un fan di un ripetersi quotidiano di situazioni, come ho dimostrato poco fa, ho pensato a una situazione in cui incontriamo spesso il

termine quotidiano. Non vi suonerà nuovo "dacci oggi il nostro pane quotidiano". Ebbene, riflettendoci un po', certe cose è un bene che siano quotidiane. Preghiamo per poter avere il pane quotidiano poiché è una benedizione poter averlo quotidianamente a differenza di come, purtroppo, accade in altre parti del mondo. Ma non parlo solo di pane, pensate a non poter vivere esempi di amore quotidianamente. Come ho detto prima, molti ragazzi si confidano con me, (sono uno psicologo improvvisato laureato all'accademia della vita) e mi è capitato di imbattermi in molte storie di ragazze violentate che non sentono più il calore umano allo stesso modo, ragazzi che non credono più nell'amore e purtroppo anche di fare qualche corsa per fermare ragazzi sul punto di togliersi la vita. Ecco perché mi chiedo, come si potrebbe vivere senza l'amore quotidiano che un genitore, un amico, un partner potrebbero darci? Certe cose potrebbero essere ripetitive fino alla nausea, ma è un bene che sia così.

[studente di quinto superiore, istituto "G. Dell'Olio", Bisceglie, Bt]

# dove è finito il *flâneur* ?!

**P**oco meno di due secoli fa compare nelle strade di Parigi un affascinante personaggio che attraversa la città lentamente, confuso nella folla ma ben diverso da questa, capace di uno sguardo obliquo che gli consente di vedere i tratti di quella modernità che sta portando con sé un profondo cambiamento nei tratti identitari dei soggetti e della società tutta. Il *flâneur*, figura troppo spesso ed erroneamente declinata solamente al maschile, è colui che, come scrive Walter Benjamin, assommando in sé i tratti dell'archeologo, del collezionista e del narratore è in grado, attraverso il suo camminare lento e riflessivo, di cogliere i segni della incombente modernità e del cambiamento che quella porta con sé e di renderli esperienza narrabile e quindi comprensibile. Egli attraversa e osserva la città come strumento e come occasione per comprendere i processi sociali più ampi, dotato di quella immaginazione sociologica che sarà tematizzata da Charles Wright Mills, in grado di connettere il particolare all'universale, di fare dei segni materiali la chiave di comprensione dei fenomeni più ampi. Il *flâneur*, camminando lentamente, si può concedere il tempo di guardare la città, di scoprirne le tracce, di comprendere il nuovo ordine simbolico non visibile se non a uno sguardo inconsueto capace di rivelare panorami e potenzialità inediti, di tematizzare le ovvietà e di immaginare una città altra. "Por-

tando a spasso una tartaruga", come nella iconica immagine tratteggiata da Benjamin, può sottrarsi al dominio totalizzante dello sguardo e scoprire la città sensorialmente, lasciandosi coinvolgere da questa con tutti i propri sensi in modo che gli odori, i suoni, le pietre di cui sono fatte le città ridiventino tessere fondamentali dell'esperienza urbana. La fine del Novecento e ancora più il tempo attuale hanno rappresentato un ulteriore momento nel quale si è prodotta una nuova e profonda accelerazione del mutamento, che è stata fissata nella definizione di seconda modernità o di post-modernità. I soggetti si sono ritrovati travolti da una crescente difficoltà nel realizzare condizioni di quella esperienza sedimentata per la quale sarebbe stato possibile parlare di *erfahrung* (esperienza). In questa nuova fase di profondo cambiamento la lentezza torna a rappresentare uno strumento fondamentale per osservare e comprendere i processi in atto. Si torna a sentire il bisogno di un *flâneur* o di una *flâneuse* che, anche rallentando il passo, diano forma a quella *intelligenza della complessità* di cui scrive Edgar Morin e che osservando la città, sia in grado di comprendere i processi sociali più ampi che in quella si rendono visibili e quasi tangibili. Il camminare però non è di per sé capace di modificare il *mindscape* (panorama mentale) della città. Il *flâneur* o quantomeno il pedone che pratica la *flânerie* è colui che sa riflettere sull'esperienza che

sta vivendo. Dal suo camminare riflessivo può derivare un diverso e creativo rapporto con lo spazio urbano, i suoi attraversamenti definiscono nuove trame del tessuto urbano, danno nuovo senso agli spazi e definiscono possibili percorsi progettuali. Il camminare diventa così se non un atto propriamente eversivo, quanto meno un atto fortemente politico. Il pedone riflessivo attraversa la città e comprende la società, le scopre nella loro materialità, le conosce nei loro punti di forza come nelle criticità. Il pedone riflessivo è colui che "attraversa poeticamente la città", per parafrasare le parole di Heidegger che scrive di colui che "abita poeticamente il mondo" ed usa il verbo *bauen* che significa insieme "abitare" e "costruire". Allo stesso modo, il camminare di colui che riflette su sé stesso è in grado di porsi come un'occasione per riappropriarsi della città e rivendicare il diritto di partecipare al suo progetto. In un momento come quello attuale nel quale le città riscoprono la centralità del loro ruolo nel garantire un *habitat* di qualità, la *flânerie* rappresenta una modalità e una strategia per (ri)conquistare e rendere concreto il diritto alla città attraverso un processo consapevole di riappropriazione dei luoghi e del futuro quale spazio civile e politico.

[docente di sociologia urbana, università di Bari]



# il mondo in una casa

**S**ono una diciottenne e originaria dello Sri Lanka, bellissima isola circondata dall'Oceano Indiano. L'8 novembre 2018 è stato il primo giorno della mia vita in Italia. Era inverno ma io ero ancora piena di calore del mio Paese e degli ultimi abbracci dei miei cari. Mi sembrava un sogno. Pensavo tra me: "Questo è un altro mondo, un popolo nuovo, cibo diverso, gusti e sapori differenti, lingua diversa e un bel paese l'Italia, e un bel paesino la nostra Cassano delle Murge". Con il tempo mi sono abituata a vivere in questa nuova realtà nonostante le difficoltà dei primi tempi, soprattutto legate alla scarsa conoscenza della lingua italiana. Mi sentivo come una neonata che doveva iniziare tutto daccapo. Sentivo la nostalgia della mia terra, ma non ero sola, grazie a tante anime generose che mi hanno accompagnato in questo viaggio e continuano a farlo. Chi sono? Sono i rami dell'albero dell'associazione Cercasi un fine, sono i volontari e gli associati della scuola per migranti. Tutto è iniziato un pomeriggio d'inverno. Io e mio fratello ci siamo affacciati in questa scuola per imparare l'italiano. Eravamo timidi ma siamo stati accolti con gentilezza e tenerezza. Siamo stati seguiti dai nostri maestri, Rocco e Lucia e oggi parliamo l'italiano grazie a loro. Ricordo con piacere il primo giorno di frequenza della scuola media. La maestra Lucia mi ha affidato a una professoressa e i compagni di classe mi hanno accolto come una di loro. Tutti mi hanno voluto bene. Il giorno della licenza di scuola media avevo paura e tanti dubbi ma il Signore mi ha sostenuta, da sempre, con la sua presenza e mi ha guidata con la divina Sapienza tanto da superare con soddisfazione l'esame finale. Conclusa l'esperienza della scuola media sono rimasta a casa per un certo periodo. Successivamente mi è stato proposto di far compagnia a una nonna di 94 anni. Per me è iniziata una nuova missione. Mi sono messa in gioco. Ho iniziato questa nuova esperienza con una nonna dolce, forte, molto gentile e tenera. Mi ha accolto a braccia aperte. Non avevo idea di quanta ricchezza umana stessi per ricevere. Infatti spesso riflettevo sulla importanza della esperienza che avrei potuto condividere con una donna e mamma di 94 anni. Tra noi è nata una forte amicizia, un bel rapporto. La mia giornata ormai la trascorro con lei. Mi racconta della sua vita e io non mi stanco di ascoltarla: l'esperienza della seconda guerra mondiale; la sua infanzia molto diversa dalla nostra; la storia dell'Italia e del nostro paesino; le tradizioni perdute; le

vicende delle strutture storiche del nostro paese; la vita quotidiana e i percorsi educativi. Veramente tanta ricchezza! Questa per me è scuola di vita. Spesso studiamo consultando i libri, ma ci manca il collegamento con la vita vissuta. Questa nonna mi ha insegnato a vivere la realtà, a toccare con mano il mondo che mi circonda e a mettermi in gioco. Mi ha insegnato a essere donna, completa, forte e indipendente. Sto imparando con lei a cucire, ricamare e usare i ferri, lavorando tappetini, quadri, maglioni. La sua generosità mi sta facendo crescere. Anche in cucina sto raggiungendo buoni risultati. La sua casa è la mia scuola in cui imparo a vivere la quotidianità. Tutto questo mi impegna così tanto da dimenticare di avere il cellulare. È importante recuperare le vecchie tradizioni e trasmetterle alle generazioni future. È un patrimonio fondamentale per ciascuno di noi. Vivere questa esperienza mi ha aiutata a imparare e capire il senso della vita, cosa che difficilmente può succedere vivendo solo ed esclusivamente con persone della stessa età. In Italia ho tanti amici e tra questi i ragazzi e le ragazze del coro parrocchiale, che mi sono sempre vicini in ogni momento della mia vita. Sono contentissima di averli incontrati, perché la loro vera amicizia mi fa star bene. Voglio ringraziare voi tutti, per la vostra accoglienza, per la vostra generosità e un grande grazie all'Italia che è la mia seconda terra madre, non mi ha generata, ma si prende cura di me e mi dona la vita.

[giovane del gruppo stranieri, Cuf, Cassano, Bari]

## in dono

abbiamo ricevuto dagli autori e dagli editori i seguenti volumi. Li ringraziamo per l'attenzione e il dono. Nel nostro sito, al tasto recensendo, trovate alcune recensioni dei volumi.

R. Cristiano, *Figli dello stesso mare. Francesco e la nuova Alleanza per il Mediterraneo*. Prefazione di Massimo Borghesi, Castelvecchi, Roma 2022.

G.M. Flick – C. Flick, *L'algoritmo d'oro e la torre di Babele. Il mito dell'informatica*, Baldini+Castoldi, Milano 2022

R. Massaro, *Si può vivere senza eros? La dimensione erotica dell'agire cristiano*, Messaggero, Padova 2021

A. Romeo, *Mani tese. Nella voce dei poveri una lezione d'amore*, Tau, Roma 2022

Giovanni Moro, Cristiana R. Alfonsi, Emma Amiconi, Alessandro Colletti, Matilde Crisi, Marianna Fresu, Marco Morelli, Federico Rossetti, Monica Ruffa, Roberta Salzano, Stefano Taurelli, *La cittadinanza in Italia, una mappa*, Carocci, Roma 2022





presentandoci di Fabrizio Colamartino

## Scuola di formazione all'impegno sociopolitico Parrocchia S. Famiglia in Corato (Ba)

**I**l desiderio di vivere con consapevolezza il proprio essere cittadini, la percezione di essere chiamati ad abitare con attenzione e maturità sfide e cambiamenti; da queste esigenze, sorte gradualmente e naturalmente nel cammino di fede comunitario di un gruppo giovani, è nato il percorso di formazione sociopolitica della parrocchia Sacra Famiglia di Corato. Ogni cittadino ha il dovere di prendere posizione davanti a problemi o opportunità, a un partito o a una scheda elettorale. Se scegliere è indispensabile, apprendere l'arte del discernimento diventa una priorità, soprattutto per chi, da giovane, inizia a confrontarsi con questioni per le quali non è semplice rinvenire una giusta preparazione. Come orientarsi? E la fede che apporto può dare? Interrogativi, sogni e progetti hanno trovato risposta nella collaborazione con l'associazione Cercasi un fine già incontrata per altre iniziative e anche per la conoscenza personale con don Rocco D'Ambrosio. Ricevendo una vivace accoglienza e un autorevole supporto, si è potuto dar vita ad una proposta formativa riservata a giovani tra i 18 ed i 35 anni, che garantisca un dialogo sereno tra i partecipanti, evitando i registri della polemica, dell'offesa, delle semplificazioni e dell'adesione acritica che restituisce loro lo spazio, spesso negato perché raramente sono resi partecipi di progetti e visioni. Un'occasione formativa che introducesse alla partecipazione attiva o, ancor meglio, che costituisse già in sé stessa un laboratorio per l'esercizio delle proprie responsabilità nella vita politica. Ne sono nati due itinerari. Con il primo, "Progettare e abitare la città", si sono poste le basi per un percorso di consapevolezza e responsabilità politica portando al centro della ricerca il tema della *polis*: luogo politico per eccellenza e realtà concreta in cui si realizzano relazioni, scambi, collaborazioni; luogo di impegni e responsabilità, di opportunità e sogni. A conclusione del percorso, un incontro con i candidati sindaco, nell'imminenza delle elezioni comunali. Il secondo itinerario, "Ma cosa pensano i politici?", avviato ad ottobre 2019 e interrotto a metà del suo corso per la pandemia, ha posto l'attenzione su differenti tradizioni politiche, ideologie, partiti, movimenti, al fine di individuarne idee caratterizzanti, sviluppo storico, prospettive attuali. La partecipazione ad entrambi i percorsi è stata aperta a tutti i giovani, a prescindere da ogni riferimento partitico, culturale, religioso. Grande attenzione è giunta da persone distanti dalla vita ordinaria della comunità parrocchiale. I corsisti hanno potuto trovare uno spazio per formarsi ed esprimersi in prima persona sugli argomenti proposti, piuttosto che consegnarli a interventi e formulazioni di partiti e leader: il primo vantaggio è stato così quello di poter entrare nel merito delle questioni in modo libero, onesto, rispettoso. In secondo luogo, ne è sorta una rete di relazioni che, pur nella normale diversità di pensiero e di scelte politiche, ha permesso l'incontro, favorito il confronto, aumentato il senso di ciò che è comune e di quanto conti la responsabilità. In più, la formazione sociopolitica ha incoraggiato parecchi giovani ad un impegno personale e critico nei partiti. Infine, tra i più bei doni di questo percorso vi è una rinnovata passione ed un convinto protagonismo rispetto ad emergenze sociali in cui la scelta di riferirsi al Vangelo può e deve sollecitare una testimonianza concreta e fondata: se non si è riusciti nella pandemia ad or-

ganizzare altri percorsi formativi, molti corsisti hanno comunque aderito con generosità ed entusiasmo a servizi nell'ambito della solidarietà, a progetti di rigenerazione urbana, ad attività di servizio per la comunità. È attualmente in fase di preparazione un nuovo itinerario (per giovani ed adulti) per tornare ad offrire alla parrocchia ed alla città uno spazio di formazione, di discernimento e di fraternità che si confronti con opportunità e bisogni del tempo e della terra che ci sono affidati.

[parroco sacra Famiglia di Corato, Bari, con i giovani della segreteria]



### *percorso formativo*

Anno 2018-19 50 iscritti tra i 18 e i 35 anni, prevalentemente studenti di scuola superiore e di università, e alcuni lavoratori.

*Tema:* Progettare e abitare la città

*Organizzato da:* Parrocchia Sacra Famiglia di Corato e Associazione Cercasi un fine

Anno 2019-20 50 iscritti tra i 18 e i 35 anni, prevalentemente studenti di scuola superiore e di università, e alcuni lavoratori.

*Tema:* Ma cosa pensano i politici?

*Organizzato da:* Parrocchia Sacra Famiglia di Corato e Associazione Cercasi un fine

